

Recensioni / Book reviews

Gemma Teresa Colesanti - Blanca Garì - Núria Jornet-Benito (eds.) (2017) *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*. Firenze: Firenze University Press (Reti Medievali E-Book), ISSN 2704-6362 (print) - ISSN 2704-6079 (online)

Maria Cristina Rossi

Il libro, a cura di Gemma Teresa Colesanti, Blanca Garì e Núria Jornet-Benito, è il risultato di un grande e complesso progetto dedicato al monachesimo femminile diffusosi tra XII e XVI secolo nel Regno Peninsulare. Tutte le energie della ricerca dal taglio multidisciplinare confluiscono nell'atlante e nel catalogo *Claustra*, consultabile sul sito <http://www.ub.edu/claustra/spa> registrato nel 28/12/2017, specificatamente rivolto allo studio degli ordini mendicanti e, in particolare, delle clarisse e delle domenicane.

L'organizzazione delle ricognizioni si struttura su due filoni: uno concentrato sui territori della Corona Aragonese (Catalogna, Aragona Sardegna, Napoli e Sicilia) e l'altro sulla Castiglia, l'Andalusia e la Navarra.

Le ricerche sono state condotte con particolare attenzione alla documentazione archivistica e alle fonti erudite, che ha permesso di delineare un preciso quadro storico che incornicia gli approfondimenti. In questo modo l'analisi delle emergenze artistiche conservatesi appare più chiara, specialmente perché inserita nei diversi contesti storici, sociali e culturali. Il filo conduttore degli articoli, la diffusione delle clarisse e delle domenicane nell'Europa medievale, emerge sempre con chiarezza, declinandosi nei molteplici aspetti che connotano le aree geografiche esaminate e nei nomi dei committenti e delle personalità emergenti. Le case regnanti giocarono un ruolo determinante per la diffusione dell'ordine, sostenendolo economicamente attraverso lasciti testamentari e donazioni e politamente contro le ingerenze della Chiesa. Le tracce documentarie e le riflessioni che ne seguono ritornano come linee guida tematiche in ogni capitolo, secondo una scrupolosa metodologia che agevola la lettura del libro dal ricco contenuto.

Il primo capitolo è dedicato alla città di Napoli, con saggi di Antonio Bertini, Cristiana Di Cerbo e Stefania Paone. Il cuore della ricerca verte sulla committenza di Maria d'Ungheria, figlia del re d'Ungheria Stefano V, moglie di Carlo II d'Angiò e regina consorte di Napoli dal 1285 al 1309.

L'edificio principale a cui rivolse l'attenzione la regina è la chiesa di Donna Regina a Napoli, legata alla sua committenza. La figura della donna risulta determinante nelle scelte stilistiche e decorative e nelle soluzioni architettoniche che connoteranno la Napoli del Trecento. Infatti il marcato tono germanico investe l'apparato decorativo dell'edilizia sacra, che trova nei cantieri duecenteschi di Ungheria e di Boemia i diretti modelli, collegando ideologicamente Napoli alle corti internazionali. Lo stesso apporto allogeno si ritrova anche negli affreschi con le *Storie di Santa Elisabetta d'Ungheria* che furono eseguiti sia per celebrare la santità della stirpe ungherese e sia per porre l'attenzione devozionale al ciclo mariano. Sul piano delle influenze artistiche, certamente il coro sopraelevato addossato alla controfacciata - utile per ottenere un diretto collegamento con il dormitorio - costituisce un modulo derivante dal modello germanico. Tuttavia l'esecuzione tecnica della fabbrica napoletana si lega al panorama costruttivo locale e questo aspetto investe anche i dettagli della scultura architettonica, che trova affinità con il gusto gotico e mendicante dell'edilizia dell'Italia meridionale. Il carattere germanico è possibile dedurlo dalla documentazione figurativa conservata in disegni di modelli richiesti dalla regina.

In Donna Regina viene omaggiata Santa Elisabetta con il primo ciclo pittorico a lei dedicato in Italia, promosso indubbiamente dalla presenza a corte di molti ungheresi. L'ascendenza germanica che si manifesta anche nell'iconografia risponde a un'esigenza di carattere devozionale. L'obiettivo finale infatti è l'autocelebrazione e l'autorappresentazione della regalità e questo costituisce il *trait d'union* di tutto il programma commissionato dalla regina. Non a caso all'interno di Donna Regina si conserva la tomba di Maria d'Ungheria, eseguita tra il 1325 e il 1326 da Tino da Camaino. Il messaggio tutto al femminile, uno degli aspetti predominanti della committenza, è affidato agli affreschi dedicati a Sant'Elisabetta e alla missione di carità legata alla santa. Proprio attraverso la sua venerazione viene esaltata la santità della stirpe ungherese.

La presenza nella capitale del Regno dal 1266 degli Angioini condizionò l'assetto della stessa, che subì un radicale cambiamento urbanistico: la parte più antica di Napoli accolse quella che diverrà l'area conventuale e religiosa e il centro direzionale divenne la nuova residenza di Castel Nuovo.

La chiesa di Donna Regina subì nei secoli diversi mutamenti strutturali. Nel 1293 un terremoto danneggiò l'edificio, così Maria d'Ungheria fece ricostruire il convento, consacrato nel 1320.

Nel XVI secolo infatti al complesso medievale fu aggiunto un nuovo chiostro, mentre nel 1620 si decise di costruire una chiesa più consona ai dettami del Concilio di Trento (1543-1563). Fu addizionata una nuova struttura davanti a quella di età angioina con orientamento opposto e comunicante con la sezione

già esistente: fu pertanto invasa l'abside trecentesca, distruggendola parzialmente. Nella prima metà del Settecento alla facciata medievale fu anteposto un chiostro piccolo a pianta rettangolare, l'attuale ingresso della chiesa. Purtroppo per avviare l'ampliamento del Duomo fu sacrificato il complesso conventuale.

Uno degli aspetti che emerge dai saggi dedicati a Maria Donna Regina e su cui si concentrano le ricerche è la finalità della fondazione, che ebbe una destinazione culturale e non residenziale.

Un ampio capitolo è dedicato alle fondazioni domenicane, a cura di Gemma Colesanti. In particolare sono oggetto dell'accurata disamina le chiese di San Domenico a Benevento, di Sant'Anna di Nocera e di San Pietro a castello a Napoli, tutte e tre vincolate a una gestione contesa tra il papato, i sovrani e le istituzioni ecclesiastiche. Nonostante l'importanza del volume del 2009 di G. Zarri, *Il velo, la penna, la parola*, dedicato ai processi istituzionali e culturali del movimento domenicano femminile, le ricerche portate avanti dal progetto *Claustra* hanno rilevato un vuoto storiografico concernente le prime comunità domenicane femminili nel Mezzogiorno d'Italia, compresa la Sicilia. La mancanza di fondi archivistici e di repertori di fonti relativi ai primi secoli delle comunità è un dato su cui è necessario lavorare ancora. Tuttavia alcuni elementi costituiscono i punti di riferimento da cui la ricerca svolta è partita. Dal 1294, secondo la relazione di Bernardo Guy del 1303, nella *Provincia Regni Utriusque Siciliae* furono istituiti quattro monasteri femminili domenicani voluti da Carlo II d'Angiò. Si tratta della chiesa di Santa Caterina di Palermo, di San Domenico a Benevento, di Sant'Anna a Nocera, di San Pietro a Castello di Napoli, a cui si devono poi aggiungere quelli di Santa Lucia a Barletta, di Santa Maria dell'Annunziata a L'Aquila, del monastero della SS. Eucarestia e della comunità di Magliano dei Marsi.

San Domenico a Benevento è il più antico convento domenicano del Regno. Questa notizia si rivela ancora più apprezzabile perché per molte comunità conventuali italiane, specialmente per il XIII secolo, non si è a conoscenza del momento preciso in cui i monasteri femminili entrarono in contatto con l'ordine domenicano. Le comunità nascenti dovevano fare i conti con l'autorità vescovile locale prima di aderire a un ordine ben preciso, ma alcuni conventi sfuggirono a tale potere, come il caso del San Domenico a Benevento che, stando alle fonti, fu eretto da un Roffrido Epifanio nel 1233. Nel 1268 la chiesa ricevette una donazione dalla Badessa Registra del monastero benedettino di San Pietro al frate Bernaldo dell'ordine dei frati predicatori e questo fa intendere che vi fosse un nuovo convento maschile dentro le mura della città, mentre il preesistente fu ceduto alla comunità delle *sorores ordinis predicatorum*. Questo è il primo elemento che attesta la presenza di una comunità femminile domenicana a

Benevento, sebbene non si sappia molto altro, come ad esempio l'anno di fondazione, l'ubicazione esatta del sito e la consistenza dei beni mobili e immobili del patrimonio del monastero. Sul piano documentario, sono stati rintracciati solo pochi documenti inediti all'interno del fondo pergamenaceo proveniente dal monastero maschile di San Domenico, una parte di documentazione nel fondo delle congregazioni religiose sopresse conservato presso l'Archivio di Stato di Benevento e alcuni lasciti testamentari risalenti al Duecento e al Trecento della Biblioteca Capitolare.

Il documento inedito più antico è del 1276. Si tratta di un privilegio del vescovo Capodiferro emanato su richiesta della priora Giovanna e della comunità domenicana, che esimeva il monastero femminile dalla giurisdizione vescovile sia temporale sia spirituale; alle monache venivano anche lasciate le entrate dei diritti di riscossione per le zone di sepolture nella parte del monastero.

L'intervento del vescovo rientra nella politica di attuazione di autonomia della comunità dal potere locale. Dai registri della cancelleria angioina è emerso che nel corso del Duecento vi fu un continuo sostegno della dinastia alle sorelle, concretizzatosi nel 1294 con una donazione annua di 12 tomoli di sale. Nel 1353 il notaio Jacopo Gianquinto rettificava la donazione di Giovanna de Gregorio, figlia del nobile Nicola de Gregorio di Benevento, del diritto di *Portaratico* degli erbaggi e di altri frutti che entravano in città, concessa in parte alla sorella Sandella, vicaria del convento e in parte al frate Meolo di Benevento, priore della chiesa di San Domenica della città. La donazione si rivela importante per darci notizia dell'esistenza di una comunità attiva alla metà del XIV secolo e per testimoniare il forte legame con le famiglie nobiliari del tempo.

L'unico monastero femminile di cui si conosce la storia a partire dalla sua fondazione, avvenuta intorno al 1282, è quello di Sant'Anna di Nocera che conserva fortunatamente al suo interno l'archivio della comunità. Il vescovo Pietro di Capaccio nel suo testamento espresse la volontà di costruire un monastero femminile per le monache agostiniane del monastero di San Paolo di Poggio. Il primo documento che attesta la costruzione del monastero risale al 1288, quando papa Niccolò V emanò la bolla alla prima priora Perna. Con il monastero di Sant'Anna avviene l'affermazione dell'ordine domenicano femminile con il sostegno politico ed economico di Maria d'Ungheria. La documentazione conservata conferma che si trattava di una classe altolocata delle sorelle; infatti tra il 1304 e il 1319 la *nobilis domina* Costanza risulta una delle priorie più attive, specialmente per l'acquisto di patrimoni immobiliari che poi entreranno tra i beni del monastero.

Il monastero domenicano femminile di San Pietro a Castello di Napoli fu voluto dalla regina Maria d'Ungheria nel 1301, costruito nell'area urbana vicino

alla residenza reale. In origine si trattava di un monastero benedettino maschile, ma Maria d'Ungheria fece una supplica a Bonifacio VIII per trasformare il monastero maschile in uno femminile, con l'idea di accogliervi alcune regine ungheresi. Nel 1423 il monastero fu saccheggiato dagli Aragonesi di Alfonso I; con una bolla di Martino V nel 1425 le monache furono trasferite nel centro della città, nell'antico monastero di San Sebastiano.

I monasteri femminili, tranne a Nocera, furono ubicati in città e integrati nel contesto urbano. La dinastia angioina indirizzò e guidò i domenicani, spinta ideologicamente da un'identificazione dei valori spirituali e politici degli Angiò con la politica mendicante. Sotto la spinta della corona Celestino V nel 1294 istituì la provincia *Regni Siciliae*, che si fece carico di organizzare l'affidamento spirituale ed economico dei primi conventi femminili. Altri nomi di pontefici sposeranno la causa della casata regnante, ricordando ad esempio Bonifacio VIII che sostenne Margherita, nipote di Santa Elisabetta d'Ungheria, proclamata santa da Gregorio IX nel 1235, nel fondare un convento domenicano a Napoli, o di Benedetto XI che esentò delle tasse tutte le monache dei monasteri.

Maria Giuseppina Meloni, Simonetta Sitzia, Andrea Pala, Marcello Schirru hanno rivolto l'attenzione sui monasteri femminili di Cagliari e di Oristano tra XIV e XVI secolo.

Cagliari era la capitale del Regno di Sardegna, catalano aragonese e poi spagnolo. Oristano era la capitale del Regno di Arborea, poi inglobato nel regno di Sardegna. Le due città furono le prime ad accogliere un monastero di clarisse. Gli studi hanno individuato una limitata entità del fenomeno nel territorio sardo e anche una scarsità di conoscenza di questa realtà. Nessun monastero delle clarisse è attestato in Sardegna nel Duecento, ma nei due secoli successivi se ne documentano due nelle due capitali. Il caso sardo si rivela molto particolare, poiché, a differenza dell'area peninsulare, dove il movimento francescano sia maschile sia femminile si diffuse capillarmente nei contesti urbani, in Sardegna il limitato sviluppo urbano e il drastico calo della popolazione alla metà del Trecento costituì un deterrente per la propagazione dell'ordine, tranne in alcuni casi che si vedranno di seguito.

Solo nel Cinquecento, con un nuovo equilibrio sociale, politico e demografico favorito dalla dominazione spagnola, si crearono nuovi monasteri femminili. Purtroppo vi fu la perdita di gran parte degli archivi monastici e delle suppellettili, perché la maggior parte dei conventi, tranne quello di Oristano, chiuse a metà Ottocento a seguito delle leggi napoleoniche.

A Cagliari si conserva il monastero femminile di Santa Margherita o di Santa Chiara, sorto fuori le mura, accanto a una chiesa preesistente dedicata a Santa Margherita, attestata dal 1257. Il primo documento del monastero risale al 1324, ovvero il testamento di un mercante toscano residente a Cagliari che lasciava

al monastero i suoi averi, sebbene non sia specificato l'ordine a cui appartenevano le sorelle. Non vi sono informazioni circa la data di fondazione e i nomi dei committenti, tuttavia i documenti catalani risalenti al 1324-1326, il periodo in cui i catalani aragonesi sconfissero i Pisani, riferiscono che le monache di Santa Margherita erano clarisse e che il monastero era attivo da molto anni prima della conquista: la comunità infatti possedeva già beni immobili grazie a varie donazioni. Per tale ragione si è portati a credere che il monastero sorse verosimilmente negli ultimi anni della dominazione pisana, nella seconda metà del XIII secolo e che i primi frati e le prime monache giunsero da Pisa. All'indomani della conquista catalana sorsero alcuni problemi per le clarisse che, per recuperare il patrimonio immobiliare, cercarono la protezione della Corona.

Nella prima metà del Cinquecento, grazie all'accresciuto sviluppo economico, furono istituite nuove fondazione monastiche femminili. A Cagliari nacquero altri due monasteri, dedicati a Santa Lucia e alla Concezione, con lo scopo di accogliere soprattutto le giovani donne non destinate al matrimonio.

Le maggiori cariche pubbliche del Regno sostennero i monasteri contro le ingerenze della curia episcopale, finché nel 1711 i francescani dovettero rinunciare alla giurisdizione a favore del vescovo.

Il monastero di Santa Chiara di Oristano s'inserisce nell'ambito della diffusione del francescanesimo in Sardegna e sarà l'unico a godere della protezione reale. La presenza dei Francescani a Oristano si registra dagli anni 1252 e 1253. I frati di San Francesco instaurarono da subito un solido rapporto con la dinastia regnante dei Bas Serra, inserendosi nel tessuto urbano della città. La prima attestazione di un monastero di Santa Chiara è contenuta in una bolla papale del 1343. Quattro anni dopo la regina Costanza di Saluzzo, rimasta vedova, si ritirò nel monastero di Santa Chiara e dopo la sua morte lasciò alle clarisse i suoi averi. Il momento di successo per il monastero si registra con l'operato di Mariano IV che lasciò un lascito perpetuo di 260 lire annue, ma in compenso le clarisse dovevano sottostare al suo patronato e a quello della famiglia, intervenendo anche nella nomina delle monache, scelte all'interno del parentado. Conclusosi il regno di Arborea e la dinastia dei Bas Serra, le clarisse passarono sotto il controllo del marchesato di Oristano. Uno dei momenti di maggior gloria del monastero si registra nel 1518, quando Carlo V fece costruire al suo interno la cappella palatina. La mancanza di notizie documentarie non consente di ricostruire la storia architettonica della chiesa e del monastero di Santa Chiara, ubicati nell'omonimo quartiere cittadino. Il monastero, costruito su una chiesa dedicata a San Vincenzo, ebbe origine dopo il 1343, quando papa Clemente VI concesse l'autorizzazione al re di Arborea Pietro III de Bas Serra. Una lastra funeraria di Costanza di Saluzzo, moglie di Pietro III, datata al 1348 e

sculpita sul *recto* di un frammento di arredo medievale proveniente dalla cattedrale di Oristano, si pone come termine cronologico per un'eventuale conclusione dei lavori di fabbrica.

Il Cinquecento fu un secolo di intense riforme in seno agli ordini religiosi, consolidate dai canoni del Concilio di Trento (1545-1563), a seguito dei quali fu favorita l'ingerenza laica nel cerimoniale religioso. Il monachesimo femminile introdusse novità architettoniche sostanziali volte al riordino della vita claustrale. Una delle novità acquisite fu la volta a crociera su impianto stellare, documentata almeno dal terzo quarto del Cinquecento, visibile ad esempio nella chiesa di Santa Lucia a Cagliari.

Maria Antonietta Russo si è occupata della diffusione degli ordini mendicanti a Piazza Armerina.

A Piazza, un centro non episcopale, si documentano diverse comunità di frati mendicanti, i domenicani dal 1230 e i francescani dal 1318. A causa di un importante vuoto documentario, risulta molto complesso lo studio del monastero di Santa Chiara Piazza Armerina, di cui si conoscono fortunatamente le date iniziali (1320-1340). In generale per la Sicilia risultano scarsi i documenti sui monasteri delle clarisse, fatta eccezione per i più noti costruiti a Palermo, a Messina e a Catania. Appare preponderante piuttosto la presenza dei monasteri benedettini, anche se va rilevato che nella distribuzione territoriale regionale la fondazione degli ordini mendicanti seguiva il tracciato costiero.

I siti di Piazza e di Palermo sono gli unici a vantare una fondazione nobiliare, perché la devozione per Santa Chiara sembra consolidata nelle famiglie del ceto cavalleresco. Inoltre le fondazioni religiose costituivano per le famiglie nobiliari uno strumento per marcare la loro preminenza in una delle principali città demaniali del Regno.

Sicuramente il monastero di Santa Chiara a Palermo è il più noto grazie soprattutto al nome del fondatore, Matteo Clafani, conte di Adernò. Il monastero palermitano risulta esistente già dal 1332 e completato nel 1341, mentre le notizie per quello di Piazza sono davvero scarse, se non fosse per una fonte che attribuiva la fondazione a Guglielmo Caldarera, barone di Bifara. Infatti tra le carte dell'archivio di Stato di Enna, in cui si conserva il fondo delle Corporazioni soppresse, databile tra il 1488 e il 1872, è custodito in copia cinquecentesca il testamento di Guglielmo Calderara del 1346, in cui il barone disponeva lasciti in favore del monastero di Santa Chiara.

La letteratura erudita vincola agli anni 1320-1340 la fondazione del monastero di Piazza, anche se, come già detto, la documentazione trecentesca risulta quasi assente. Tuttavia è utile sapere che entro il 1359 il monastero era menzionato in un documento del *Tabulario del monastero di San Benedetto di Catania*. In quell'anno Smeralda Marturano, cittadina catanese, nel suo

testamento revocava la donazione dei beni fatta in vita con riserva dell'usufrutto al monastero di Santa Chiara. Questo dato risulta l'unico per ancorare con certezza il monumento al secolo XIV.

Daniela Santoro è l'autrice del saggio incentrato su due monasteri femminili a Messina. Lo studio propone la ricostruzione dei rapporti tra l'Ordine di Santa Chiara e la monarchia aragonese, testimoniati a Messina dal vivo interesse dei sovrani nei confronti dei monasteri clariani.

In città è attestata una casa dei frati minori dal 1221 e sempre qui si trova uno dei monasteri più antichi dell'isola, quello di Santa Chiara, fondato probabilmente nel 1294. Un altro monastero di Santa Chiara della città fu fondato nel 1318: entrambi sono di fondazione regia e furono sostenuti dalle regine angioine e aragonesi.

Il primo monastero di Santa Chiara di Messina è legato alla figura di Costanza di Svevia, moglie di Pietro III d'Aragona, che si ritirò nel convento. Il primo documento utile risale al 1294, quando papa Celestino V riconfermò alcuni possedimenti del monastero risalenti agli anni di Costanza, revocati in precedenza. L'interesse costante dei sovrani aragonesi nei confronti del monastero è attestato da una serie di documenti emanati nel corso del Trecento a favore delle badesse, spesso appartenenti alla famiglia reale. Nel 1437 il monastero divenne cappella reale di Alfonso V. Una particolare attenzione è riservata al monastero di Santa Maria di Basicò, fondato nel XIV secolo dai re di Sicilia ed eletto a cappella reale, fuori dalla giurisdizione episcopale. Le fonti a riguardo sono contraddittorie e fuorvianti, anche se un dato certo è che nel 1342 la regina Elisabetta chiese a papa Clemente VI di trasferire le clarisse da Basicò a Messina per inserirle nel tessuto urbano. Questa informazione permette di comprendere il fenomeno di espansione dell'ordine in Sicilia, promosso e incoraggiato dall'intraprendenza dei regnanti che facilitarono la fioritura dei monasteri nei contesti urbani.

Patrizia Sardina si è occupata della presenza delle domenicane e delle clarisse a Palermo nei secoli XIV e XV. Il monastero di Santa Chiara, sito nel quartiere Cassaro, fu fondato da Benvenuta, figlia del cavaliere Ruggero Mastrangelo, capitano di Palermo dopo la rivolta del Vespro del 1282. Dopo la sua morte l'intero patrimonio familiare fu destinato alla costruzione di un monastero femminile, sotto la protezione di Federico III di Sicilia. Il compito di fondare il monastero fu affidato ai domenicani di Palermo che lo dedicarono a Santa Caterina d'Alessandria e lo posero sotto la regola di Sant'Agostino. Il monastero fu completato prima del 1313, quando si ricorda come priore frate Giovanni de Milio. All'atto della fondazione la maggior parte degli immobili donati dai Mastrangelo al monastero erano ubicati all'interno di Palermo, nei quartieri Cassaro e Kalsa, ripetendo un *iter* ormai collaudato nel XIV secolo

anche in altre città siciliane, come si è visto a Messina. Nella prima metà del Trecento il patrimonio di Santa Caterina fu accresciuto dalle generose donazioni di altre due facoltose nobildonne palermitane. Nel secolo successivo la vita del cenobio fu compromessa dalle ingerenze della curia vescovile, quando nel 1430 il monastero fu al centro di un aspro contrasto tra l'arcivescovo di Palermo e l'ordine domenicano; la disputa fu vinta dal vescovo, a cui papa Martino V affidò il compito di visitare il monastero per esaminare la condotta delle suore e per riformarlo.

A Palermo il destino delle clarisse fu sempre legato a quello dei francescani che, dopo la fondazione del monastero di Santa Chiara, svolsero le visite, amministrarono i sacramenti e celebrarono le funzioni religiose più importanti dell'anno liturgico.

In linea generale nel Trecento le clarisse furono sostenute dal ceto cavalleresco e nobiliare. Nei primi decenni del secolo successivo i francescani si interrogarono sull'uniformità legislativa delle clarisse palermitane. Nel 1253 la Regola di Santa Chiara, cioè dell'ordine delle Sorelle Povere di San Damiano, era stata approvata dalla Chiesa. Tuttavia la maggior parte dei monasteri femminili seguiva la regola promulgata nel 1263 da Urbano IV, emanata con l'intento di dare conformità giuridica alla pluriforme realtà dei monasteri che si erano sviluppati in Italia e in Europa ispirandosi all'esperienza di San Damiano. Con la *Regola* di Urbano IV nasceva ufficialmente l'ordine di Santa Chiara, che raccoglieva sotto la stessa norma i monasteri fino a primo conosciuti con nomi diversi. Nonostante la Regola promossa da papa Urbano IV, alcune comunità femminili preferirono seguire quella originaria di Santa Chiara, finché nel 1437 Eugenio IV minacciò la scomunica alle suore che non avessero rispettato le linee guida della Chiesa.

Nel Trecento l'assenza del potere regio in città fece perdere a Palermo la sua centralità politica. Per questo motivo la fondazione dei monasteri femminili legati agli ordini mendicanti entro la prima metà del Trecento si lega al ceto cavalleresco.

La scelta di costruire i due monasteri nel Cassaro rispondeva all'esigenza di sicurezza e di protezione che condizionavano l'ubicazione dei monasteri femminili. Santa Caterina s'inserì nel contesto della Sicilia aragonese e filo ghibellina, nella quale i domenicani assunsero un ruolo politico, sociale, economico e culturale rilevante.

Con la parabola siciliana si conclude la prima parte del libro. La successiva rivolge lo studio all'area spagnola.

Alicia Alvarez Rodriguez fornisce un'attenta analisi dei conventi femminili e della riforma in Castiglia nel Quattrocento. Alla fine del secolo successivo il vento della Riforma della Chiesa soffiò sulla società mediante l'azione

dell'ordine dei Predicatori. La figura di Caterina da Siena fu determinante e influente nel loro processo riformista. Il primo nucleo riformato in Italia fu il convento di San Domenico di Pisa, fondato da Piero Gambacorta nel 1385, dove risiedeva sua figlia, Chiara Gambacorta, che promosse la diffusione delle comunità femminili nella città toscana, seguendo un'osservanza di clausura più severa. Chiara, rimasta vedova nel 1377, dopo aver incontrato a Pisa Santa Caterina, divenne monaca domenicana. In Spagna il primo intento riformista fu promosso da frate Alvaro di Cordoba, fondatore nel 1427 del convento dei frati domenicani di *Scala Coeli* della città. Altre comunità furono riformate nel Quattrocento, come ad esempio il convento de las Duenas di Salamanca, fondato nel 1419 e riformato dal 1482. In Spagna l'intervento della monarchia in materia religiosa garantì una solida unione tra il potere temporale e quello spirituale, che scaturirà in una legittimazione religiosa dell'esercizio politico. Questa è la ragione per la quale la monarchia protesse sempre i monasteri. Il primo monarca che introdusse le tendenze riformiste in Castiglia fu Juan I. Da lì in avanti l'istituzione del Tribunale dell'Inquisizione divenne lo strumento con cui i regnanti difenderanno l'ordine.

Maria del Mar Graña Cid dedica il suo contributo alla figura di Santa Chiara di Assisi e alla diffusione delle francescane in Castiglia tra il 1220 e il 1253. La descrizione puntuale della diffusione del francescanesimo femminile si innesta nel contesto storico e sociale di riferimento, nel quale predominante era la riforma del nuovo modello mendicante, identificato con l'ordine monastico di San Damiano.

La Penisola iberica appare come una realtà distaccata nella configurazione delle nuove istituzioni religiose. Il quadro generale fu condizionato da due date importanti: il 1218 con la fondazione dell'Ordine di San Damiano e il 1264 con il nuovo ordine religioso di Santa Chiara. Come si è detto, l'ordine di San Damiano non fu la prima forma di vita francescana femminile, entrando in scena in con una conformazione indipendente da Santa Chiara. Le duplici realtà parallele crearono un conflitto di potere e di autorità. Quel che si evince dalla ricerca è che in Spagna le comunità femminili legate al francescanesimo iniziale saranno direttamente legate alla Corona di Castiglia. Le difficoltà evinte in area italiana a proposito della doppia esperienza conventuale femminile, si ritrovano anche in Spagna, dove però si sviluppò un movimento legato al francescanesimo. Infatti le prime fondazioni saranno vincolate alla figura di San Francesco: a Salamanca nel 1218, a Segovia nel 1220 e a Guadalajara nel 1222. Tuttavia in Castiglia, la diffusione del francescanesimo trovò brevi battute d'arresto soprattutto nei territori di confine con l'Andalusia, dove contestualmente si professava la religione islamica.

La salita al soglio pontificio di Gregorio IX, che nel 1227 legittimò le sorelle di Chiara grazie all'ordine di San Damiano, favorì la diffusione del movimento monastico femminile.

Le carte d'archivio documentano a partire dal 1230 una fitta corrispondenza epistolare tra la Chiesa e la casa reale di Castiglia. Ferdinando III, re di Castiglia dal 1217 al 1252, seguendo le orme della madre, Berengaria, ampliarà la promozione delle religiose legate a Santa Chiara.

Risulta difficile realizzare un'analisi topografica completa perché la configurazione della mappa dei conventi francescani nella Corona di Castiglia non è stata ancora studiata. Sicuramente però la presenza dei francescani in città risulta superiore e in anticipo rispetto a quella delle clarisse.

Gloria Lora Serrano si è interessata degli usi aristocratici dei conventi femminili nell'alta Estremadura, nella zona Sud-Occidentale della Spagna, dove dal 1230 si stabilirono le prime comunità monastiche. L'attenzione è riposta alla fondazione del monastero di Santa Chiara di Plasencia, la cui committenza si deve all'iniziativa di Ruiz de Camargo. In linea generale la costruzione di monasteri femminili in questo territorio è vincolata all'azione di aristocratici della città, che edificarono i cenobi nelle vie principali, dotandoli del patrocinio dei membri dell'aristocrazia.

María Luisa Garcia Valverde si è occupata dell'insediamento delle domenicane di Granada. La storia della città ha condizionato indubbiamente lo sviluppo degli ordini mendicanti che prenderà piede soltanto all'inizio del XVI secolo. Infatti nel 1492 il Sultano di Granada cadde nelle mani delle Corone congiunte di Castiglia e di Aragona e dei rispettivi re, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona.

L'inserimento del Regno di Granada nella Corona di Castiglia fece sì che tutte le forme civili e religiose entrassero a far parte del nuovo Regno. I francescani e i domenicani costituirono gli ordini più importanti per lo sviluppo programmatico della Corona castellana. A partire dal 1501, sull'esempio delle fondazioni maschili, furono istituiti anche i monasteri femminili, come ad esempio il monastero di clarisse di Santa Isabel la Real (1501-1520), voluto da Isabella la cattolica.

José Maria Miura Andrades e Silvia María Pérez González affrontano un argomento molto interessante attraverso un taglio storico particolarmente curato, incentrato sull'importanza dei miracoli nella mentalità cultuale della Provincia Bética, l'odierna Andalusia. Il racconto del miracolo infatti è stato sovente concepito come fonte storica, a tal punto da condizionare lo sviluppo religioso. La ricerca si concentra soprattutto sul convento di Santa Catalina da Sina di Granada, fondato da Maria de Santana. La diffusione del culto fu promossa dalla presenza di un'immagine della Vergine nel coro che nel tempo

fece molti miracoli, addirittura resuscitando un bambino. I fenomeni soprannaturali potenziarono la devozione popolare e furono il motore propulsore dell'accettazione da parte della comunità dello sviluppo delle domenicane e delle loro fondazioni. I documenti consultati, la narrazione degli eventi prodigiosi, riflettono da un lato la religiosità popolare, dall'altro la posizione della Chiesa a riguardo. Mediante il racconto dei miracoli infatti era possibile dimostrare ai fedeli la presenza del divino nella vita quotidiana e allo stesso tempo legittimava la fondazione di conventi che avrebbero perpetuato il culto.

Julia Pavón Benito, Ángel García de la Borbolla e Anna K. Dulcka hanno svolto una ricerca sulle clarisse di Pamplona, in Navarra. La fondazione del monastero femminile delle clarisse di Santa Engracia di Pamplona, che tradizionalmente si data al 1228, fu promossa da un gruppo di famiglie borghesi del nucleo franco di San Saturnino o San Cernin. Questa stirpe, prestigiosa economicamente e socialmente in città, facilitò la redditività del patrimonio del convento, muovendosi in accordo con la cattedra episcopale, che era interessata a regolare l'area *extra moenia* di Pamplona attraverso una nuova comunità di vita religiosa. Probabilmente si trattò della prima comunità di clarisse fondate fuori dall'Italia. La prima carta conservata è una bolla di Gregorio IX risalente al 1235 che si riferisce alla comunità chiamandola *ordinis Sancti Damiani*. Allo stato attuale non esiste uno studio sistematico sulle clarisse pamplonesi. I fondi documentari del monastero di Santa Engrazia illustrano la formazione del patrimonio originario dell'ordine in Navarra, che ebbe inizio nel 1266 con l'annessione di un mulino, arricchendosi nel 1276 grazie all'ingente donazione di Teresa Ibàñez de Baztàn.

Maria Cendón Fernández e M. Dolores Fraga Sampedro affrontano il tema della promozione artistica del movimento mendicante in Galizia. La perdita di buona parte della documentazione monastica, a causa di diverse motivazioni, impedisce di studiare, nella sua totalità, gli spazi e le manifestazioni artistiche dei conventi femminili nella Galizia medievale. Il panorama spirituale di Campostela, la capitale della Galizia, in età basso medievale si arricchì con la costruzione di tre conventi femminili dell'ordine mendicante: Santa Chiara, fondata negli anni settanta del XIII secolo, la domenicana Santa Maria de Belvis, la cui comunità si data al 1305 e l'ordine regolare di Santa Cristina da Pena del 1333. I conventi accolsero in un primo tempo donne provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia del momento. Questo fenomeno permise l'inserimento dei conventi nella vita amministrativa della città, mediante le attività economiche e la gestione del patrimonio, in cui s'inserirono le figure più rilevanti che commissionarono le opere artistiche custodite in quei conventi. Uno dei siti di maggior interesse è il monastero di santa Clara de Allariz, di fondazione reale,

voluto da donna Violante de Aragon, sposa di Alfonso X, re di Castiglia e León dal 1252 al 1284. La documentazione a disposizione parte dal 1282, mediante uno scambio di lettere tra il Cardinale Mateo, protettore dell'ordine dei fratelli minori e delle clarisse, e il ministro provinciale dei francescani. Quattro anni dopo il figlio, Sancho IV, figlio di Alfonso X, autorizzò la fondazione del convento, concedendogli privilegi e ponendolo sotto la protezione reale. Dell'insieme di donazioni della regina al monastero ne rimangono due di particolare pregio: una Vergine d'avorio e una croce in cristallo di rocca, argento e smalti, citati in un inventario del 1570.

In Galizia le comunità femminili erano sostenute dai vescovi che osservavano le novità introdotte dagli ordini mendicanti. A Campostela infatti fu istituito il primo convento domenicani della Galizia: santa Maria de Belvis, patrocinato dalla famiglia reale e luogo di sepoltura dei suoi membri più influenti. La nomina di alcuni arcivescovi domenicani promosse la diffusione di opere legate alla committenza mendicante, specialmente durante il mandato di frate Berenguel de Landoria, Maestro generale dell'Ordine dei predicatori, che dal 1318 fu eletto arcivescovo di Santiago di Campostela. Un'altra relazione importante presa in esame è quella tra Alfonso XI, re di Castiglia e León dal 1312 e il 1350, il primo monarca benefattore del monastero e il vescovo Juan de Ocampo.

Il monastero di Belvis conserva fortunatamente un inventario dei beni del vescovo, composto sotto il frate priore Pedro de Caldas, che successe a Juan de Ocampo (1344). Le maggiori evidenze dell'edificio medievale si concentrano nell'alzato dell'ultima sezione della navata rivolta a Est, integrato nella cappella settecentesca della Vergine del Portal.

Concepción Rodríguez-Parada dedica un interessante paragrafo all'origine della confraternita del Rosario del monastero di Santa Maria de Montesion di Barcellona. Si tratta di una delle prime confraternite europee intitolare alla Vergine del Rosario, fondata da Juana de Aragon nel 1488.

L'istituzione delle confraternite in età medievale s'inserisce in un contesto prettamente cittadino. La notizia della costruzione di una cappella dedicata alla Vergine del Rosario nella chiesa domenica di Montesion si ritrova in un privilegio del 1487, una pergamena in buono stato di conservazione, corredata da due sigilli pendenti. Le domenicane favorirono la diffusione della devozione della Vergine del Rosario, particolarmente sentita nell'area aragonese.

Delfi I, Nieto-Isabel fornisce un quadro ben definito dello sviluppo dell'ordine di San Francesco nell'ultimo quarto del XIII secolo, ponendo l'attenzione sulle iniziali difficoltà nel definire la propria identità che, a inizio Trecento, poteva definirsi circoscritta in tutta Europa.

Xavier Costa Badia, Marta Sancho e Planas e Maria Soler-Sala descrivono il contesto urbano nel quale s'inseriscono le clarisse nella Catalogna medievale. Allo studio è stato applicato il sistema di informazione geografica (GIS) rivolto all'analisi degli spazi della spiritualità femminili, con la finalità di comprendere le ragioni della geografia scelta dalle clarisse. L'atlante consta di 17 comunità di clarisse tra il XIII e il XVI secolo. Si rammentano i tre siti barcellonesi di Sant Antoni (1237), Santa Maria de Pedralbes (1326) e Santa Maria de Jerusalem (1495). Ciò che emerge dalla ricerca è l'intenso rapporto tra le clarisse e le comunità maschili del territorio e l'installazione dei conventi nelle principali vie di comunicazione, come si vede nel caso di Sant Antoni, costruita fuori le mura, nel crocevia principale delle attività mercantili della città.

L'ultimo paragrafo del volume è di Blanca Garí e Núria Jornet Benito che si sono occupate dei libri e delle pratiche devozionali nel monastero di Sant Antoni e di Santa Chiara di Barcellona. La comunità damianita (1236) fu la prima fondazione clarissa in terra catalana. Attraverso la documentazione conservata è possibile conoscere la cultura del convento e il materiale librario in uso nel Trecento. Si tratta di libri della liturgia scritti in latino e in volgare catalano. All'elenco dei monasteri di cui si conosce la cultura libraria si annoverano quello di Santa Maria de Pedralbes fondato nel 1326 dalla regina Elisende de Montcada, di cui si ha un inventario generale del 1364 e quello di Santa Chiara de Manresa del 1322. Tramite la conoscenza della consistenza libraria dei monasteri è possibile analizzare anche gli spazi conventuali, soprattutto la sacrestia e il coro, adibiti a servire i riti liturgici.